



Bolivia... ¿qué pasa?

Filo diretto da Cochabamba
n°3 del 10 aprile 2007

Cari amici,

ben ritrovati al terzo numero della newsletter informativa sulla situazione in Bolivia.

*Questa volta proponiamo l'approfondimento sulla **questione TERRA**, un argomento con il quale eravamo entrati in contatto l'anno scorso con la visita di Moisés Torres, già presidente del Movimento dei Senza Terra boliviani.*

*Segnaliamo che il documento che vi inviamo, scritto da Sara, è stato pubblicato sul numero di marzo della rivista **Italia Caritas**.*

Buona lettura e un saluto a tutti.

Davide e Sara

In marcia per la terra: il riscatto dei *campesinos*

In Bolivia l'agricoltura sostiene il 58% della popolazione. Ma il 93% delle terre sono in mano a latifondisti e imprese straniere.

A fine 2006 i contadini hanno camminato verso la capitale. Ottenendo importanti modifiche alla legge

Nonostante la Bolivia disponga di un'esigua percentuale di terre adatte all'agricoltura, questa attività costituisce la principale forma di sostentamento per circa il 58% della popolazione, concentrata in particolare nelle comunità indigene delle quattro regioni climatiche: dal Tropico al Valle, dall'Altopiano al Chaco.

Dei 108 milioni di ettari di terre del paese, solo il 7% è ripartito tra i *campesinos* delle comunità rurali; al contrario, imprese straniere e grandi proprietari terrieri hanno da sempre controllato la risorsa-terra e oggi dispongono di circa il 93% dei terreni coltivabili. Il contrasto tra l'immensa ricchezza di pochi e la scarsità di risorse di cui soffre la maggior parte della popolazione si riflette anzitutto in una dicotomia di carattere geografico.

La maggior parte dei grandi latifondi si trova, infatti, nella parte orientale della Bolivia, principalmente nella regione di Santa Cruz, dov'è diffusa la coltivazione della soia e della canna da zucchero. Tuttavia, di questi latifondi solo il 15% sono effettivamente produttivi: i grandi proprietari, operando da speculatori, preferiscono mantenerli incolti, per rivenderli non appena aumenti il loro valore. In questi territori, come nel Chaco e nelle regioni amazzoniche di Beni e Pando, i lavoratori sono ancora soggetti a una condizione di semi-schiavitù, soprattutto per quanto riguarda l'estrazione della gomma e il taglio del legno.

Dati recenti evidenziano che la vita del *campesino* del Chaco è ancora legata in maniera indissolubile alla terra, lavorata in cambio di solo cibo: il bracciante arriva persino a essere venduto con essa!

Inoltre, soprattutto nella parte Amazzonica, l'assenza di controlli con la vicina frontiera brasiliana e la totale mancanza di forme di tutela dei lavoratori fanno sì che molte risorse naturali vengano sfruttate, senza che la popolazione locale ne tragga il minimo beneficio.

Diversa, ma pur sempre difficile, è la situazione nella parte centro-occidentale del paese (Valle e Altopiano), dove la scarsità delle terre determina la presenza di *surcofundios*: piccoli minifondi, soggetti a costante frammentazione. Gli appezzamenti a conduzione familiare vengono ripartiti di generazione in generazione tra la prole; la continua suddivisione compromette la produttività del terreno.

La riforma tradita

La questione della terra, in Bolivia, è dunque caratterizzata da un accesso fortemente disomogeneo, fattore che rende problematico il sostentamento di migliaia di famiglie, le quali spesso finiscono per riversarsi nelle principali città, ingrossando le periferie urbane e diventando vittime di situazioni di disagio, delinquenza e sfruttamento.

Vari sono stati i tentativi di trovare una soluzione. La storia contemporanea della Bolivia insegna che spesso sono state le masse di *campesinos*, stanche di essere inascoltate, a mobilitarsi per chiedere un cambiamento. Così fu per la rivoluzione agraria del 1952, che portò alla storica riforma del 1953. E così è stato, oltre mezzo secolo dopo, nello scorso ottobre, quando migliaia di persone si sono messe in marcia per indurre il parlamento ad approvare le modifiche alla legge Inra.

Dopo la riforma del 1953, con la quale ebbe inizio la redistribuzione delle terre sotto la spinta del motto "la terra è di chi la lavora", venne infatti promulgata la legge 1715, che istituiva l'Istituto nazionale per la riforma agraria (Inra). Purtroppo l'applicazione di questa legge è andata in senso decisamente contrario allo spirito della prima riforma, sancendo l'idea, in definitiva, che "la terra è di chi se la può comprare".

La *Pachamama*, ovvero la Madre Terra, elemento centrale della cultura indigena, si è convertita in un semplice oggetto di scambio, in una merce da vendere al miglior offerente, in un privilegio per pochi.

A questa logica si sono opposti non solo i vari movimenti di tutela dei diritti dei *campesinos*; anche la Conferenza episcopale boliviana ha espresso il suo monito nel documento "*Tierra Madre fecunda para todos*", in cui nel 2000 ha condannato il latifondo e ricordato che la terra è un bene comune, e come tale deve compiere la sua funzione sociale.

Nonostante questo, secondo la Fondazione Terra (che dal 1991 promuove lo sviluppo nelle aree rurali e l'accesso alle risorse naturali) a dieci anni dalla sua nascita la legge Inra aveva realizzato il *saneamiento*, ovvero la redistribuzione delle terre improduttive alle comunità indigene, solo riguardo a una minima percentuale (l'11%) delle terre da regolarizzare. Invece di favorire la redistribuzione degli appezzamenti, la legge aveva incentivato la presenza di latifondi improduttivi nell'Oriente e di minifondi sempre più parcellizzati nell'Altopiano.

Terreni alle comunità

Così, per ottenere una legge che permetta la redistribuzione equa delle risorse del paese, i contadini si sono messi in marcia. Lo scorso 31 ottobre centinaia di *campesinos* hanno cominciato un cammino per fare pressione sul senato e indurlo ad approvare le modifiche alla legge Inra, già accolte dall'altro ramo del parlamento.

Alla prima marcia, partita da Santa Cruz e diretta alla capitale La Paz, sostenuta anche da molti organismi ecclesiali, se ne sono progressivamente unite altre, anch'esse dirette alla capitale. In un mese i "marcisti", almeno duemila persone, hanno percorso una distanza di circa 920 chilometri, passando da un'altitudine di 250 a una di 3.920 metri, portando con sé quanto possibile e ricevendo cibo, assistenza medica e umanitaria dagli abitanti delle località lungo il percorso.

La marcia ha avuto un tale impatto politico da spingere anche l'opposizione al governo del presidente indio Evo Morales, inizialmente contraria all'influenza esercitata dai movimenti sociali, ad approvare le modifiche alla legge, giusto in tempo per l'arrivo dei "marcisti" a La Paz. Esse prevedono la redistribuzione delle terre prive di titoli di proprietà e di quelle con una funzione puramente speculativa alle comunità *campesine*, perché possano essere coltivate e rese produttive.

È stato un grande successo politico. Nonostante le modifiche per ora siano solo sulla carta, ben lontane da una reale e piena attuazione, costituiscono un traguardo importante per migliaia di *campesinos* e per le loro famiglie: aprono infatti la possibilità di disporre di un terreno da coltivare. E di tornare a un legame autentico con la *Pachamama*, dunque a ritmi di vita che non siano forzosamente sconvolti dalle migrazioni obbligate verso la città.

La testimonianza

Wilston, lo sconforto e l'orgoglio: «Resto in cammino, per i miei figli»

Arriva da una zona rurale. Ha conosciuto i patimenti causati dall'inurbamento.

E racconta la determinazione che l'ha spinto, per chiedere terra, verso La Paz.

Davanti a me siede Wilston: ha 35 anni ed è originario di Tiraque, un piccolo *pueblo* nell'omonima provincia della regione di Cochabamba. Come molti ha lasciato la sua comunità d'origine per trasferirsi in città, dove ricopre l'incarico di segretario nella Federazione dei lavoratori contadini.

Gli chiedo come sia la sua vita in città, come si sia abituato a un contesto tanto differente da quello della sua infanzia, come riescano a farlo i molti suoi compaesani, giunti qui alla ricerca di fortuna. Wilston dice che quella di migrare è una scelta dolorosa, dettata dall'esigenza di cercarsi di che vivere: nell'Altopiano la terra ormai è finita, gli originari appezzamenti di sette ettari per famiglia si

sono ridotti, nel passaggio da una generazione all'altra, a scampoli di terra impoverita e scarsamente produttiva.

Ma la vita della città è dura, soprattutto per chi, venendo dalle comunità rurali, è discriminato proprio per il fatto di essere *campesino*. Così è ancora più difficile trovare lavoro; spesso, non potendo contare su un sistema comunitario, che permetterebbe la condivisione di quello che offre la terra, tocca mendicare per vivere.

Wilston riassume sconfortato: «La gente costretta a lasciare le proprie comunità per spingersi verso i centri urbani è lo specchio della povertà vera di questo paese, che non ci permette di vivere coltivando la terra. Essa ci appartiene, ma ci è stata usurpata».

Il corpo si è abituato

Chiedo a Wilston della marcia per l'approvazione delle modifiche alla legge Inra, alla quale ha partecipato. «È stata la risposta a una necessità di tutti i *compañeros campesinos*, una necessità che ci ha uniti: abbiamo marciato affinché ci venisse restituita la Terra dei nostri avi, i quali lottarono perché fosse di chi la lavora e non di chi se la può comprare per farne il proprio giardino, come poi è stato. Durante la Marcia abbiamo sofferto freddo, sete, stanchezza, mancanza di cibo che per lunghi tratti era difficile trovare, ma poi anche il corpo si è abituato e quello che ci spingeva avanti era il pensiero, la determinazione di arrivare a La Paz e realizzare l'obiettivo per il quale ci eravamo dati appuntamento. Quando siamo finalmente arrivati e abbiamo saputo che le modifiche sarebbero state approvate, ci siamo sentiti forti perché i nostri sforzi avevano avuto un esito: noi, le nostre mogli, i nostri figli, non avevamo camminato invano per settimane, soffrendo ogni tipo di malessere».

Mentre Wilston parla, si susseguono nella mia mente le immagini dei "marcisti". Con la Caritas diocesana li abbiamo raggiunti durante il riposo nella palestra dell'università di Cochabamba per distribuire aiuti umanitari: una moltitudine di persone con bandiere, bambini malnutriti e disidratati, uomini e donne con i piedi emaciati, affamati di viveri e vestiti... Un popolo in cammino, con nessun'altra arma se non la determinazione (a prescindere dalla fede politica) che la terra per la quale camminavano era il loro stesso futuro.

Ora rimane ancora molto da fare e il peso degli interessi in gioco fa temere che l'equa distribuzione delle terre non sarà un processo semplice. Rimaniamo in cammino, conclude Wilston, «senza stancarci di difendere, ieri come oggi, il diritto alla terra. Che è il diritto al futuro dei nostri figli».